

# Quel che resta dell'uomo nel mosaico dei saperi di Rino Fisichella\*



Rino Fisichella

**N**el suo sviluppo dinamico il pensiero ha raggiunto diverse conquiste che sono patrimonio dell'umanità. Dai grandi sistemi dell'antichità, passando per quelli del Medioevo per giungere all'epoca moderna si può assistere a un'incessante ricerca della verità e dei principi fondamentali che ne permettono la conoscenza. Il sapere filosofico, d'altronde, non fa rendere evidente quel desiderio costante presente nella ragione di toccare con mano la verità percepita e pensata, offrendo le chiavi interpretative che ne permettano una spiegazione universalmente valida. Conosciamo principi che costituiscono il fondamento di ogni riflessione non solo filosofica e altri che segnano il punto di arrivo per l'ermeneutica di un sistema di pensiero specifico.

**Q**uanto era avvenuto nel passato con la ricerca di un sapere unitario, che si poneva alla base di interi sistemi di pensiero, sembra essersi andato progressivamente sgretolando nel corso del tempo. Lo sviluppo della conoscenza non ha aperto solo a immensi spazi del sapere scientifico prima sconosciuti; nello stesso tempo ha inciso non poco nella specializzazione dei saperi e dei metodi per poterli afferrare. Ciò a cui si assiste, in effetti, è una domanda sempre più impressionante di sapere sperimentale che impone una conoscenza adeguata, coerente e per questo specialistica. La stessa cosa si verifica anche per il sapere filosofico e teologico. La rincorsa per offrire una risposta alle sempre nuove domande che si impongono ha creato una moltitudine indifferenziata di posizioni che, pur lecite, manifestano in ogni caso una situazione di frammentarietà poco produttiva. In altre parole, l'impossi della scienza moderna ha costretto la filosofia ad abbandonare la visione unitaria dei grandi sistemi di pensiero imperniati su una concezione metafisica. La natura e la storia, che erano stati i primi contenuti della riflessione filosofica dell'antichità, sono diventati nell'epoca moderna oggetto di sperimentazione da parte delle scienze empiriche. Come se questo non bastasse, la grande sintesi tra ragione e fede, creata da maestri come Agostino, Alberto e Tommaso, si è andata spezzando nel pensiero dei maestri successivi, giungendo nell'epoca moderna al «dramma della separazione» (*Fides et ratio*, n.45) che tutti conosciamo. Forse non per tutti questa separazione è da considerarsi "drammatica"; ciò non toglie, comunque, che si sia creata una frattura che ha portato a una forma di sterilità e impoverimento del sapere.

## ♦ La frammentarietà come problema

**L**a frammentarietà del sapere è sotto gli occhi di tutti; è un dato di fatto che non ha bisogno di grandi dimostrazioni. Ciò che serve verificare, piuttosto, è se oltre alla specializzazione scientifica, che esprime un'inevitabile risorsa, il fenomeno della frammentarietà abbia in sé anche elementi problematici che richiedono lo sforzo di un suo superamento in vista del sapere unitario. La distinzione tra specializzazione e frammentarietà non è un elemento ovvio e richiede di essere ricordata per non cadere in una sorta di fraintendimento delle condizioni. La specializzazione è la conseguenza propria di una scienza che nel suo interno si articola in forme di interesse particolare per poter meglio incrementare il sapere, la ricerca e, quindi, il progresso della scienza stessa. Che vi sia un filosofo che sia specialista in filosofia del diritto nulla attenta al suo essere esperto anche in gnosologia. La stessa cosa per il teologo; il fatto che esista la teologia fondamentale – ed essa stessa articolata con ulteriori suddivisioni specialistiche – non vieta che questi possa essere esperto anche in cristologia o sacramentaria. Per alcune scienze, la loro stessa struttura unitaria permette di giungere a una specializzazione senza attentare la conoscenza dell'insieme. Diversa e più complessa è la condizione delle scienze empiriche. Oggi la medicina, la fisica, l'ingegneria... possiedono specializzazioni tali che, purtroppo, evidenziano quanto l'unità sia solo una chimera. Terminato il tempo del medico di famiglia a cui bastava controllare le mani, gli occhi e la lingua per fare una diagnosi, oggi è lo stesso paziente che ricorre lo specialista, adattandosi alla situazione per cui il cardiologo non si pronuncia sull'intestino, né l'otorinolaringoiatra su questioni di olistica. Questa conoscenza specialistica soddisfa il paziente, perché ha una remota certezza di essere sostenuto nella diagnosi e nella terapia, e il medico perché raggiunge livelli di professionalità altrimenti

impensabili se rimanesse generico; questo fenomeno, tuttavia, non favorisce la comprensione del corpo umano come un'unità complessa e irripetibile. La condizione di specializzazione nelle scienze la si dovrà accettare – *oborto collo* – se si vuole un reale progresso della conoscenza e con esso un auspicabile miglior tenore di vita delle persone e della società.

**A**ltra cosa è la frammentarietà. Questa deriva dalla perdita di relazionalità con il sistema e dalla mancanza di organicità nella connessione delle diverse espressioni del sapere. Come si è accennato, l'ideale di un sapere unitario che dai Greci fino agli enciclopedisti ha permeato la cultura in Occidente si è andato frantumando per il sopraggiungere di una sfiducia nella ragione a poter cogliere il tutto e mantenerlo unito. La fondazione stessa dell'università nel periodo medievale e la sua struttura fino al XIX secolo sono impregnati di questa convinzione basilare che ha costituito l'identità dell'università come il luogo in cui l'*universum* del sapere era conservato e trasmesso. Spezzandosi il riferimento all'unità, in un primo momento nella storia del pensiero intorno all'essere, e successivamente intorno alla centralità del soggetto, ne è derivata una progressiva invasione di campo di tanti pretendenti da far perdere di vista l'esigenza stessa dell'unità. Di fatto, la frammentarietà si è sostituita all'unità come rappresentante di un giustificato pluralismo di posizioni che non vuole essere attentato da alcuna pretesa avanzata da una sola verità. Ciò che entra in crisi con l'impossi della frammentarietà è una duplice sfiducia: nella ragione di poter cogliere la verità, e nella possibilità che esista ancora una sola verità. Questa condizione nasce, probabilmente, da un duplice progressivo distacco che nel corso del tempo si è venuto a creare anzitutto nel pensiero filosofico che ha voluto prendere le distanze dall'istanza religiosa; inoltre, dalla separazione tra le "scienze della natura" e le "scienze dello spirito", foriera di una frattura più radicale ancora oggi lontana dall'essere superata.

**C**iò che permane come la conseguenza più evidente di questo fatto è la crisi culturale odierna in cui siamo immersi. L'interconnessione reciproca esistente tra questi fenomeni non può essere evasa. La separazione creata tra filosofia e scienza, filosofia e religione, società e individuo, politica ed economia... ha posto le premesse inevitabili perché la cultura si indebolisse portando a una crisi identitaria, frutto di un relativismo referenziale nei valori costitutivi della cultura stessa. In una parola, il fenomeno del secolarismo ha avuto il sopravvento, imponendo una visione della vita e del reale prescindendo totalmente da una lettura e interpretazione religiosa.

**L**e conseguenze del secolarismo sono sotto gli occhi di tutti così come le diverse forme interpretative del fenomeno. Ciò che resta da considerare, comunque, è se questa condizione ha soddisfatto la ricerca di verità e ha portato a un reale progresso nella comprensione di sé e del mondo. Certamente alcuni passi in avanti sono stati compiuti, e negarne l'efficacia sarebbe ingiusto oltre che scorretto. Il problema, tuttavia, non è questo. A noi sembra che la questione sia altra; ciò che ci si deve domandare è se in questa visione sia stata offerta una reale chiave ermeneutica capace di rispondere in maniera convincente alla domanda di senso. La risposta, purtroppo, è negativa. Il vivere nel mondo *etsi Deus non daretur* – secondo la fraintesa formula di Grotius – non ha permesso né di comprendere a pieno il mondo né di giungere a quello stadio di maturità della propria esistenza a cui i principi della secolarizzazione si richiamavano. La frammentazione del sapere non ha portato lontano; anzi, ha ridotto la possibilità di progredire per la debolezza congenita a ogni forma di pensiero carente di reale fondamento. Se viene meno la certezza della verità, e la possibilità di raggiungerla non è altro che illusione, scompare la tensione verso l'essere stesso e ciò che si costruisce è pura parvenza. Non riuscirei, d'altronde, a trovare altra spiegazione a questo fenomeno, soprattutto dinanzi all'espressione di uno dei padri del moderno relativismo Friedrich Nietzsche quando scrive: «Cos'è dunque la verità? Un esercizio mobile di metafore, metonimie, antropomorfismi, in breve una somma di relazioni umane che sono state potenziate poeticamente e retoricamente, che sono

## box

### Conoscenza, tecnica, verità: un testo per chiarirsi le idee

«**N**on possiamo nascondervi che si è verificato uno slittamento da un pensiero prevalentemente speculativo a uno maggiormente sperimentale. La ricerca si è volta soprattutto all'osservazione della natura nel tentativo di scoprirne i segreti. Il desiderio di conoscere la natura si è poi trasformato nella volontà di riprodurla. Questo cambiamento non è stato indolore». Parole tratte dal discorso che Benedetto XVI ha pronunciato giovedì scorso ricevendo i partecipanti al convegno «Fiducia nella ragione» organizzato dalla Pontificia Università Lateranense a 10 anni dall'enciclica di Giovanni Paolo II *Fides et ratio*. Occuparsi di bioetica e attrezzarsi per discutere sulle frontiere della vita esige una dotazione concettuale che non può prescindere da una riflessione su pretese e limiti della conoscenza umana e dei suoi strumenti. La lettura della relazione proposta sabato 18 al convegno da monsignor Rino Fisichella, rettore dell'ateneo e presidente della Pontificia Accademia per la Vita, testo che qui riproduciamo, è un prezioso ausilio per chiarirsi le idee.

state trasferire e abbellite e che, dopo un lungo uso, sembrano a un popolo solide, canoniche e vincolanti: le verità sono illusioni di cui si è dimenticata la natura illusoria, sono metafore che si sono logorate e hanno perduto ogni forza sensibile, sono monete la cui immagine si è consumata e che vengono prese in considerazione solo come metallo, non più come monete».

**T**olta ogni certezza veritativa l'uomo, alla fine, è ridotto solo a cellule e queste – neppure in grado di essere organizzate tra loro dall'attività dello scienziato – vagano come schegge impazzite alla ricerca di una clonazione più o meno riuscita per raggiungere la parvenza di una continuazione di sé oltre la dissoluzione della morte. In questa condizione, si deve dedurre che lo stesso *cogito* non solo si è assopito, ma si è infranto in un errore permanente perché privo di meta. Per alcuni versi, ci si trova oggi in una situazione capovolta riguardo la scoperta del *cogito* che ha segnato il periodo moderno. Certo, Descartes non nega che accanto alla *res cogitans* ci sia la *res extensa*; eppure, questa sembra non avere in lui alcuna parvenza di utilità e di importanza. Ciò che è determinante è la *res cogitans*. La sperimentazione delle scienze empiriche, al contrario, sembra vedere solo la *res extensa*; questa deve essere analizzata e manipolata per giungere a fornire un risultato conforme alle esigenze, alle richieste e ai desideri dell'uomo



*Tolta ogni certezza veritativa l'uomo è ridotto solo a cellule e queste – neppure organizzate dall'attività dello scienziato – vagano come schegge impazzite alla ricerca di una clonazione per raggiungere la parvenza di una continuazione di sé oltre la dissoluzione della morte*



contemporaneo. In questo ambito la frammentazione è tale che nel momento in cui non si verifica più attività cerebrale si deduce da parte di alcuni che non esiste più vita personale. L'unità della persona, insomma, è distrutta per il sopraggiungere di una visione parziale, e per molti versi demagogica, che impone di dare il primato al frammento.

### ♦ L'unità come esigenza

**Q**ueste considerazioni portano a incontrarsi con l'osservazione contenuta nella *Fides et ratio*, dove Giovanni Paolo II scriveva: «Voglio esprimere con forza la convinzione che l'uomo è capace di giungere a una visione unitaria e organica del sapere. Questo è uno dei compiti di cui il pensiero cristiano dovrà farsi carico nel corso del prossimo millennio dell'era cristiana. La settorialità del sapere, in quanto comporta un approccio parziale alla verità con la conseguente frammentazione del senso, impedisce l'unità interiore dell'uomo contemporaneo. Come potrebbe la Chiesa non preoccuparsene?» (n.85). L'interrogativo finale nella sua retorica fa emergere in maniera ancora più forte la richiesta che proviene dal pensiero della *Fides et ratio*: il cristianesimo deve farsi carico di questa esigenza, perfino prescindendo dal fatto che altri non la ritengano importante e decisiva. Personalmente, sono convinto che questa problematica vada affrontata nella complementarità delle posizioni e con la reciproca collaborazione tra le diverse scuole di pensiero e i differenti gradi del

sapere. Resta, comunque, un impegno peculiare del cristianesimo da cui sembra non si possa prescindere. La richiesta di un sapere unitario, comunque, per il cristiano non è determinato solo da una condizione storica che verifica direttamente la frammentarietà e, quindi, la difficoltà per la persona di raggiungere una visione unitaria di sé e del mondo, dando così risposta di senso. Ciò che emerge maggiormente è che questa esigenza è richiesta dalla Parola di Dio.

### E' importante, a questo punto, una breve ermeneutica della *Fides et ratio*

per verificare più direttamente il pensiero sottostante. Il numero che contiene il richiamo all'unità del sapere è inserito all'interno del settimo e ultimo capitolo dell'enciclica, *Esigenze e compiti attuali*. Già il titolo lascia trasparire l'idea sottostante: al termine della sua riflessione, il Papa intende diventare propositivo circa il compito che spetta alla Chiesa nel dare risposta al rapporto tra fede e ragione. Il contesto immediato del nostro numero parte dall'evidenziare le «esigenze irrinunciabili della Parola di Dio». La Sacra Scrittura – sostiene la *Fides et ratio* – presenta in sé una visione filosofica dell'uomo e del mondo che coniuga insieme rivelazione e intelligenza personale: «La convinzione fondamentale di questa "filosofia" racchiusa nella Bibbia è che la vita umana e il mondo hanno un senso e sono diretti verso il loro compimento, che si attua in Gesù Cristo» (n.80). La creazione, l'uomo all'interno di essa, il problema del male e della libertà pongono la questione del senso in maniera inevitabile e richiedono una risposta. Il cristianesimo, inoltre, pone il mistero dell'incarnazione come la chiave interpretativa dell'enigma umano e della storia. Per questo *Fides et ratio* può concludere: «In questo mistero le sfide per la filosofia si fanno estreme, perché la ragione è chiamata a far sua una logica che abbatte le barriere in cui essa stessa rischia di rinchiusersi. Solo qui, però, il senso dell'esistenza raggiunge il suo culmine. Si rende intelligibile, infatti, l'intima essenza di Dio e dell'uomo» (n.80). La logica dell'enciclica prosegue nel mostrare l'attuale "crisi di senso" e la conseguente "frammentarietà del sapere" per il moltiplicarsi delle risposte che giungono dal pluralismo delle conoscenze scientifiche. La presenza di un inevitabile acuirsi del relativismo, non solo nell'ambito gnoseologico, ma purtroppo anche in quello etico, spingono Giovanni Paolo II a identificare alcune "esigenze" che la filosofia dovrebbe fare proprie se vuole rimanere nell'orizzonte di una conoscenza coerente alla sua epistemologia. L'unità del sapere, pertanto, viene identificato dalla *Fides et ratio* nel recupero della «dimensione sapienziale» (n.81) da parte della filosofia: «È necessario, anzitutto, che la filosofia ritrovi la sua dimensione sapienziale di ricerca del senso ultimo e globale della vita. Questa prima esigenza, a ben guardare, costituisce per la filosofia uno stimolo utilissimo ad adeguarsi alla sua stessa natura. Ciò facendo, infatti, essa non sarà soltanto l'istanza critica decisiva, che indica alle varie parti del sapere scientifico la loro fondatezza e il loro limite, ma si porrà anche come istanza ultima di unificazione del sapere e dell'agire umano, inducendoli a convergere verso uno scopo e un senso definitivi».

**Q**uesta dimensione sapienziale è oggi tanto più indispensabile in quanto l'immensa crescita del potere tecnico dell'umanità richiede una rinnovata e acuta coscienza dei valori ultimi» (n.81). Questo orizzonte sapienziale, di fatto, ruota attorno alla domanda di senso, al riconoscimento che la ragione è capace di conoscere la verità e alla dimensione metafisica del sapere. In altri termini, l'enciclica propone la via per il raggiungimento dell'unità del sapere nel superamento della conoscenza relegata alla sfera della sperimentazione o delle scienze empiriche: «Desidero solo affermare che la realtà e la verità trascendono il fattuale e l'empirico, e voglio rivendicare la capacità che l'uomo possiede di conoscere questa dimensione trascendente e metafisica in modo vero e certo, benché imperfetto ed analogico» (n.83). Prima di giungere al nostro testo, *Fides et ratio* compie un ultimo passo che ritengo essere determinante. In una battuta, si viene a identificare il percorso che nel versante filosofico e teologico di dovrebbe compiere: «Una grande sfida che ci aspetta al termine di questo millennio è quella di saper compiere il passaggio, tanto

necessario quanto urgente, dal fenomeno al fondamento. Non è possibile fermarsi alla sola esperienza; anche quando questa esprime e rende manifesta l'interiorità dell'uomo e la sua spiritualità, è necessario che la riflessione speculativa raggiunga la sostanza spirituale e il fondamento che la sorregge. Un pensiero filosofico che rifiutasse ogni apertura metafisica, pertanto, sarebbe radicalmente inadeguato a svolgere una funzione mediatrice nella comprensione della Rivelazione» (n.83). Se si vuole, si è dinanzi solo a un cambiamento terminologico, ma il concetto permane identico. La sfida che si deve compiere è quella di ritrovare l'unità del sapere come condizione non solo per la filosofia e la teologia di poter dialogare tra di loro su contenuti autonomi e pur sempre reciproci, ma soprattutto per essere in grado di fornire al nostro contemporaneo la risposta di cui ha insaziabile bisogno: quella del senso. Privo di questo orizzonte di senso della propria esistenza, cade nei tentacoli della sola conoscenza empirica, sperimentale, e diventa incapace di comprendere a pieno il suo mistero, la sua vocazione e il progetto della sua personale esistenza in questa mondo e in questa storia.

**L'**accenno conclusivo dell'enciclica al fatto che è necessaria una filosofia capace di svolgere un ruolo di mediazione con il peculiare sapere che proviene dalla rivelazione, permette di addentrarsi in un'ulteriore considerazione. L'unità del sapere ha un suo profondo richiamo e fondamento nell'istanza rivelativa perché il mistero dell'incarnazione fa emergere nello stesso tempo sia la verità offerta a ognuno nella storia che è chiamato a vivere sia la risposta ultima e definitiva alla domanda di senso. Il cristianesimo vive della rivelazione di Dio nella storia. Resta, inevitabilmente il grande problema ancora irrisolto per molti versi: come riuscire a individuare all'interno della Parola di Dio quanto è oggetto di rivelazione per la nostra salvezza. Qui subentra la tematica del rapporto verità rivelata e interpretazione della Scrittura. È innegabile che siamo dinanzi a un'istanza ermeneutica a cui nessuno può sottrarsi; questa, comunque, non può rifiutarsi di confrontarsi con l'istanza veritativa immessa nella rivelazione di Gesù Cristo. Quanto Gesù ha rivelato non può essere confinato nello spazio del suo tempo; proprio perché è "rivelazione" di Dio all'umanità nella storia, porta con sé l'istanza di universalità che non le può essere tolta. È evidente che siamo dinanzi alla pretesa cristiana di presentare un evento particolare che ha in sé le caratteristiche universali.

### ♦ Il ritorno al senso

**S**e si accetta l'esigenza dell'unità del sapere è necessario, pertanto, ritornare alla questione di sempre: il senso dell'esistenza. Non tanto, quindi, perché esiste qualcosa piuttosto che il nulla, ma perché io esisto in questo tempo e cosa sarà della mia vita dopo il tempo che mi è concesso di vivere. Diverse scappatoie sono già state trovate nella storia del pensiero; eppure non hanno esaurito il domanda. Al contrario, essa permane con la sua forza di provocazione che attende una risposta che soddisfi. L'identità personale, d'altronde, è intimamente legata con la risposta che ogni singola persona è in grado di addurre. Il fondamento su cui costruire non è unico; il problema è se esso sia realmente in grado di tenere insieme la persona nella pluralità delle sue manifestazioni e nella dinamica della sua esistenza in relazione agli eventi e alle esperienze che compie.

**L'**unità del sapere, alla fine, trova proprio nella possibilità di incontrarsi con la fede il suo termine ultimo. La fede non è un atto estraneo alla persona, ma è il suo esprimersi in pienezza di libertà. Non è un caso che la concezione cattolica della fede richieda che ogni atto sia carico di intelligibilità. L'assioma classico *fides si non intelligitur nulla est* ha la sua valenza veritativa proprio in questa unità profonda che lega fede e conoscenza. Non una scappatoia dell'altra né una in competizione con l'altra; entrambe vivono di un profondo equilibrio che consente di vedere attuato il desiderio di ogni persona di conoscere la verità e di poterla raggiungere. Il senso dell'esistenza, pertanto, si fonda su un'unità che abbraccia in sé ciò che è peculiare del cristianesimo: un'attenzione a tutta la persona, senza sminuirla in nulla, nella sua capacità di poter abbandonare se stesso in un atto di amore pieno e duraturo in colui che è la sorgente stessa dell'amore. Il senso di un percorso trova il suo fine nella realizzazione di ciò che aveva spinto il suo movimento iniziale: il senso alla luce dell'amore.

\* rettore della Pontificia Università Lateranense presidente della Pontificia Accademia per la Vita